

Commento di *La luna e i falò* di Cesare Pavese

### **Il destino, la luna e i falò**

Nel 1950, lo scrittore piemontese Cesare Pavese pubblicò *La luna e i falò*, l'ultimo dei suoi romanzi. Questo classico della letteratura italiana contemporanea consiste in una successione di trentadue capitoli di estensione breve la cui cornice è la ricerca di identità di Anguilla. In essi, vengono intrecciati degli episodi di vita dei personaggi che lo circondano eventualmente.

Il protagonista (al quale manca un nome ufficiale, ma è stato chiamato Anguilla per rassomiglianza a questo animale) ritorna a Gaminella dopo aver fatto carriera altrove e percorre il paese della sua prima infanzia, il che gli permette di ricordare ed evocare diversi avvenimenti del suo passato lí, alla Mora, a Genova e in America. In questo modo, ogni piccolo elemento, sia una parola, una persona, un cane, un odore, delle scarpe, o un coltello, diventa un simbolo attraversato dalla soggettività del protagonista, una idea che si svolge fino alla conclusione del romanzo. Oltre a ciò, le costanti evocazioni conformano una trama complessa e imprevedibile dove il passato e il presente interagiscono in un grado tale da sembrare due tempi paralleli.

Nuto, un personaggio che appare in tutte le vicende tanto come ricordo di Anguilla quanto come effettivamente presente, è l'amico del protagonista che, inversamente a lui, è sempre rimasto in Gaminella. Avendo lasciato le abitudini della gioventù (le feste in cui suonava il clarino), Nuto esercita il mestiere di falegname dal momento in cui suo padre è morto. Nonostante, pur essendo “un uomo fatto” (Cap. II) e avendo appeso il suo clarino all'armadio, dimostra un pensiero critico per quanto riguarda gli aspetti esistenziali e sociali dell'uomo.

La tensione tra Anguilla e Nuto, tra chi se n'è andato e chi “non si è mai allontanato” (Cap. I) da quel paese, si intravede nei loro dialoghi concisi. La chiave della loro differenza, magari chiave di lettura dell'intero romanzo, sosteniamo che sia una concezione opposta di quale sia il migliore modo per sottrarsi al destino.

Da una parte, Anguilla postula un certo fatalismo che ammetterebbe solamente una via di uscita: la fuga. Secondo lui, “i ragazzi, le donne, il mondo, non sono mica cambiati (...) la vita è la stessa” (Cap. XXVI). Anche se certe abitudini sono diverse, se si sono cambiati le feste per il cinema, il rapporto che l'uomo ha con la vita non cambia, ognuno continua a cercare un senso, un amore, un sogno, un paese, una casa, una eredità, un proprio mondo. In ogni modo, prima o poi, l'uomo si accorgerà che il tempo sarà passato e che la luce vitale sarà ormai spenta. Il protagonista non crede che gli anni passino, bensí le stagioni (Cap. X). In altre parole, la *natura* di ogni cosa non cambia, ma c'è una *forza naturale* che trascina tutto fino all'inverno, fino a un istante ultimo. Però, Anguilla aveva cambiato il suo destino (“io, ero cambiato” [Cap. XXVI])

perché aveva violentato i confini di Gaminella ed era scappato (Cap. V). In questo senso, Anguilla (paradossalmente, colui che ancora cercava la sua identità) è stato l'unico a crescere e a diventare un uomo, l'unico a sentir passare gli anni.

Per Nuto, il fatalismo è ancora più stretto. Anche il fatto di scappare era parte del destino di Anguilla. Questo si intravedeva già quando da ragazzo aveva "l'occhio alle colline in fondo al cielo" (Cap. VIII) oppure nei discorsi sentiti che avrebbero marcato il suo futuro a Genova come oppositore al fascismo (Cap. XVI). Comunque, Nuto è convinto dell'idea che quando le cose vanno male bisogna cambiarle, non sfuggendo, ma invece lavorando. A differenza di Anguilla, Nuto non pensa che l'individuo isolato possa cambiare, ma è il mondo la cosa che può e deve essere modificata: "le cose bisogna capirle, aggiustarle, che il mondo è mal fatto e che a tutti interessa cambiarlo" (Cap. VIII). Ci vorrebbe, allora, una trasformazione del mondo che si porti avanti con la conoscenza, il lavoro e la lotta, secondo Nuto.

Che cosa illumina la notte della esistenza?

La *luna*: questo astro che simboleggia la speranza. Nuto afferma che bisogna credere alla *luna* sempre che questa fiducia faccia del bene (Cap. IX). Essa c'è per tutti, come ci sono le malattie, come anche "il sangue è rosso dappertutto" (Cap. XVII). C'è la *luna* per Cinto, per il cane del Valino, per la famiglia di Gaminella, per il Cavaliere, per le ragazze della Mora, per Anguilla e le sue donne americane, per Nuto, per i partigiani e per i repubblicani. Ognuno la perseguita al suo modo, lavorando o nascondendosi di sera.

I *falò*: il fuoco che non lascia tracce e permette che si ricominci quando si vuole. Se la *luna* poteva implicare perseveranza, i *falò* sono il cambio e la depurazione. Anguilla ha imparato in America, o magari l'ha sempre pensato, che quando si è stanchi di una cosa è "meglio che tutto se ne vada in un *falò* d'erbe secche e che la gente ricominci" (Cap. XXVI). È lo stesso fuoco quello che finisce le storie della famiglia del Valino e di Santina, il fuoco che arde quando la *luna* è tanto lontana che non c'è forza per continuare a viaggiare, per e tentare di trovarla.

Intorno a Cinto, quest'antinomia rispetto al destino diventa evidente. Anguilla sostiene che il ragazzo sarà sempre un miserabile se rimane zoppo perché non potrà uscire nemmeno per fare la leva. Nuto, tuttavia, afferma che non occorre viaggiare dato che "L'America è già qui. Sono qui i milionari e i morti di fame." (Cap. IX). Dopo le tragiche esperienze che tocca vivere a Cinto, lui rimane con Nuto, che gli insegnerà a suonare e a fare il mestiere di falegname (Cap. XXXI), nonché si farà trattare la gamba ad Alessandria per poter andare a Genova con Anguilla. È Cinto, o il futuro, quello che tutti e due gli amici si occuperanno di portare avanti, perché così la *luna* come i *falò* riescano ancora a rendere fertili le terre quotidiane.